

EDITORIA

«Questa letteratura è diventata un cinema»

Guido Davico Bonino: «Oggi i libri sono motivo di intrattenimento»
«La cultura è uno specchio fedele della società che le sta intorno»

In che Italia culturale stiamo vivendo? A leggere il libro di Guido Davico Bonino, *Tiro libero* (Aragno) che potremmo considerare una sorta di riflessione a voce alta, viviamo in pieno caos immersi in uno sfacelo cartaceo, e il libro dell'arguto e pungente accusatore è una sorta di epitaffio senza appelli per la cultura che non c'è più.

«Sfacelo è una parola un po' forte - minimizza subito Guido Davico Bonino, scrittore, critico letterario e teatrale, ex professore universitario, ex responsabile ufficio stampa Einaudi succeduto a Italo Calvino, ex dirigente della stessa casa editrice con l'incarico di segretario generale - Diciamo che è una situazione di degrado comune alla situazione politica e morale in cui viviamo. La cultura, purtroppo, è uno specchio abbastanza fedele della società che le sta intorno».

Per Davico Bonino, la nostra non è una gran bella società, e gli aspetti del suo dissenso critico sono riassumibili principalmente nel declino dell'insegnamento, nel tipo di libri pubblicati, nella critica un po' inconsistente o di parte, nelle scuole di scrittura, in coloro che pretendono di dire la loro su tutto, sui premi letterari, sull'università. «Attraverso questa specie di diario pubblico - precisa - ho cercato di sottolineare il deterioramento del mondo editoriale che vedo in tre obiettivi distinti».

Quali sono questi obiettivi?

«L'università, per la parte che conosco, cioè quella delle discipline umanistiche (non so nulla delle facoltà e delle ricerche scientifiche che, pare, siano di ottimo livello); il secondo strato del discorso è relativo alla cultura letteraria militante, al giornalismo, alla critica dei quotidiani e dei periodici; il terzo strato riguarda le istituzioni letterarie, premi e festival».

Oggi le case editrici sono delle industrie o dei laboratori di cultura?

«L'aspetto industriale ha avuto un fortissimo sopravvento. Quello che in Italia è in totale squilibrio è il fatto che c'è una fruizione della letteratura riservata a pochi attraverso il

libro, a livello di lettura. Le statistiche in questi ultimi anni confermano che metà degli italiani non legge nemmeno un libro all'anno. Invece abbiamo un'editoria, ed ecco l'incoerenza, che pensando al nostro come a un Paese di iper lettori produce come se fossimo davvero questo tipo di Paese. Ma chi leggerà questi libri?».

C'è una risposta a questo enigma?

«Ho lavorato diciassette anni in una casa editrice, la Einaudi, che all'epoca non era proprio l'ultima d'Italia. So benissimo senza neanche interpellare gli editori che tiratura fanno questi romanzi: 3.000 copie, tiratura minima canonica, 4.000 con qualche lieve correttivo. Il 90-95 per cento di questi romanzi rimane entro queste tirature e delle copie stampate magari se ne vendono solo la metà. Questa elefantide produttiva io la chiamo industria editoriale dell'azzardo».

C'è anche chi dice che per vendere un libro deve passare in tv. È davvero così o siamo di fronte a un'altra esagerazione?

«Fazio, la Dandini e altri fanno perfettamente il loro mestiere e chiamano gli scrittori in quanto personaggi. Giustissimo da parte loro. Se uno si chiama Ceronetti e afferma di non avere il televisore in casa, fa spettacolo. Ma tutto questo non ha a che vedere con la diffusione del libro e della lettura. In passato, nessuno degli scrittori che contavano è mai andato in televisione. Italo Calvino, quando lo chiamarono per la prima volta al programma tv *L'approdo* mi chiese se era giusto andarci».

Gli eredi dei grandi del Novecento, i Calvino o i Gadda, tanto per intenderci, sono già presenti nella letteratura contemporanea?

«Gli eredi dei grandi del Novecento ci sono. Appartengono qualitativamente a una élite molto ristretta e anagraficamente non va al di là della soglia di quelli che oggi hanno attorno ai sessant'anni: Tabucchi, De Luca, Vassalli, Del Giudice e, sul versante femminile, Paola Capriolo. A mio modesto avviso, al di sotto di quella generazione che non si può definire propriamente giovane, la letteratura dei quarantenni è una pa-

«Gli eredi dei grandi del Novecento? Tabucchi, De Luca, Vassalli, Del Giudice, Paola Capriolo»

ra-letteratura».

La critica letteraria quale funzione svolge oggi?

«La critica letteraria come era realmente concepita non esiste più. Un tempo uscivano gli articoli di personalità come Emilio Cecchi e Enrico Falqui, che erano punti di riferimento. Ma oggi che succede? Sono tutti tenori e cantano tutti, non c'è più neanche la variante della divisione quantitativa. Da questo punto di vista la critica militante è morta».

I premi e festival letterari sono altri aspetti dolenti delle sue riflessioni. Quali sono i suoi «capi d'accusa»?

«L'unico premio che fa vendere copie è il premio Strega. Dei 400 votanti dello Strega di cui faccio parte da 35 anni (accettai di far parte dei 400 quando non lavoravo più in nessuna casa editrice), 130 sono funzionari di case editrici con le rispettive mogli. Dello Strega è presidente il mio amico Tullio De Mauro, e se fossi in lui toglierei queste 130 persone dalla giuria, perché è impossibile che 130 funzionari editoriali non votino il libro della loro casa editrice. Nella giuria del Campiello invece ci sono un sociologo, un'operatrice artistica e un critico d'arte che di libri ne sanno come io ne so di sociologia, di critica artistica e di mostre d'arti figurative».

Tutti questi squilibri derivano dall'imbarbarimento culturale che ha trasformato il libro da alimento dello spirito in una sorta di oggetto?

«La parola oggetto forse è un po' eccessiva. Io direi che il libro inteso come opera letteraria sta diventando un motivo di trattenimento di una società civile che ha scambiato la letteratura per una delle tante forme di intrattenimento con cui trastullarsi».

Invece?

«Invece la letteratura è specchio della vita, è una cosa enormemente seria, altrimenti non varrebbe la pena che ci fossero cattedre universitarie e facoltà in cui si formano i giovani a studiarla. Ora siamo davanti a una specie di melassa in cui la letteratura, la televisione, l'informazione giornalistica e il cinema si equivalgono».

La decadenza che lei lamenta, in che cosa è più facilmente ravvisabile?

«Nell'idea che siamo tutti scrittori. Questa è la situazione terrificante dell'Italia letteraria di oggi». **Francesco Mannoni**